Significato delle proposte presentate dai comunisti

Un progetto per combattere la crisi del nostro cinema

E' possibile creare le condizioni per un rapido risanamento dell'industria di settore - Snellire i meccanismi amministrativi - La modifica dei « ristorni »

Giorni or sono, abbiamo pubblicato, in sintesi, l'elenco delle principali proposte per una nuova legge del cinema elaborate dal PCI, richiamandosi alle indicazioni raccolte nei documenti di politica cinematografica approvati nel maggio '76 e nel febbraio '78 e arricchendole dei contributi emersi in numerosi incontri avuti con le rappresentanze dei sindacati, degli autori, degli attori, delle associazioni del pubblico, delle varie categorie.

Si tratta di uno schema che riassume una progettazione definita nelle linee essenziali, e tuttavia suscettibile di ulteriori apporti, correzioni e integrazioni sulla base dei consigli, dei suggerimenti e delle eventuali critiche che scaturiranno da una verifica estesa e minuziosa, convinti come si è di non possedere ricette al di sopra di qualsiasi dubbio. Sarebbe stato certamente preferibile che alla individuazione dei criteri ispiratori di una nuova e organica legislazione cinematografica si arrivasse, passando attraverso un preventivo esame dei vari partiti democratici e, in primo luogo, mediante un più stretto legame con le formazioni della sinistra, alle quali siamo uniti da una comunità di intenti e dalle battaglie affrontate per il rinnovamento del cinema italiano dal dopoguerra in poi.

Indispensabile il dialogo

Purtroppo non è stato possibile completare preventivamente un dialogo, indispensabile per non protrarre troppo i tempi della disamina parlamentare in una situazione caratterizzata dall'acutizzarsi dei disagi che gravano sulla cinematografia. A questo dialogo, comunque, i comunisti continueranno a dedicare le loro forze ed è di conforto il fatto che, pur con differenziazioni, sugli aspetti sostanziali di una ipotesi riformatrice si sono manifestate ampie convergenze, come ha dimostrato il recente convegno indetto dall'ANAC.

Gli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere, sono compendiabili rapidamente: combattere la crisi che colpisce l'industria cinematografica e creare le condizioni per un rapido risanamento; snellire i meccanismi amministrativi che si sono rivelati asmatici e inefficaci; invogliare gli investimenti, correggere le pratiche e le procedure che non hanno recato alcun effettivo vantaggio al cinema italiano; contenere i costi di produzione e di gestione e l'ascesa dei prezzi; incrementare l'irradiazione dei prodotti nazionali all'estero; perseguire una politica e prevedere misure che armonizzino le molteplici branche della comunicazione audiovisiva; riconquistare allo spettacolo cinematografico un vasto pubblico.

La riforma auspicata poggia sul cardine di una modifica, in virtù della quale si intende abolire il sistema dei contributi alla cinematografia, detto dei « ristorni ». A questa determinazione, condivisa dal Partito socialista, si è giunti, tenendo conto di alcuni stati di fatto incontrovertibili:

1) che le provvidenze statali proporzionate agli incassi del film in prevalenza giovano ai prodotti che hanno un più alto rendimento commerciale e non alla produzione nel suo complesso;

2) che i « ristorni » sono erogati con grandi ritardi e pertanto, a causa del lungo iter burocratico, finiscono per vanificare i relativi benefici promessi;

3) che, in una fase contraddistinta da carenze di capitali e da crescenti difficoltà per conseguire la combinazione di film, ogni dispositivo di sostegno economico, che entri in vigore quando il prodotto cinematografico ha terminato il suo ciclo di sfruttamento, non facilita la realizzazione di nuovi progetti e non moltiplica e non intensifica le occasioni di lavoro.

Da qui l'inevitabilità che si sposti l'intervento indiretto dello Stato nello stadio preliminare ai processi di produzione, configurandolo sotto forma di ampie e generalizzate agevolazioni creditizie, congiunte ad un sensibile innalzamento degli abbuoni erariali a favore dei film nazionali: ciò al fine di riattivare l'iniziativa imprenditoriale, rinvigorire la fascia occupata dai prodotti medi, proteggere il nostro cinema dalla concorrenza americana.

Inoltre si è voluto portare in primo piano i collegamenti fra cinema e TV per far sì che, nel rispetto delle reciproche peculiarità e delle proprie sfere operative, non solo siano di gran lunga circoscritti e ridotti i danni provocati alle attività cinematografiche dalla valanga di film abbattutasi sui teleschermi, ma che le emittenti televisive, invece di attingere esageratamente al repertorio dei film, valorizzino le risorse produttive e creative del cinema italiano. In questo quadro, un ragguardevole rilievo acquista l'incentivazione rivolta a film che, realizzati con una formula partecipativa e con una struttura cooperativistica, abbiano requisiti di ricerca culturale e artistica ed esperimentino nuovi procedimenti linguistici o segnino l'esordio di nuovi autori.

Elementi innovatori

Gli altri elementi del progetto comunista, radicalmente innovatori, concernono:

1) il decentramento di numerose competenze e funzioni alle Regioni, sedi di una espansione culturale sempre più connessa alle realtà locali e tesa ad esaltare le articolazioni della società civile e le autonomie;

2) la crescita e il rafforzamento dell'associazionismo, delle istituzioni, dei centri e dei movimenti che operano per la elevazione della coscienza critica in larghe masse di cittadini; la diffusione della cultura cinematografica nel mondo scolastico e universitario;

3) la nascita di circuiti che, costituiti dalla iniziativa pubblica e dalla iniziativa privata, offrano agli spettatori un orizzonte conoscitivo più vasto e differenziato;

4) la trasformazione del gruppo cinematografico pubblico in un incisivo fattore promozionale e in un servizio di utilità sociale. E', quello culturale, nel suo insieme, un settore che, puntualmente sacrificato dalle precedenti legislazioni, dovrà ricevere impulsi sostanziosi poiché principalmente in tale ambito si gettano le basi per l'avvenire del cinema, connesso ad una maggior qualificazione dei film corrispondente a una « domanda » sempre più selettiva e a bisogni sempre più esigenti.

La maggior preoccupazione è consistita nel garantire al cinema italiano i mezzi per superare la crisi in cui esso versa, avviando un ciclo di mutamenti che estendano i confini della libertà e realizzino i principi di una democrazia culturale. In questo senso, un complemento imprescindibile e inderogabile verrà alla legge economica dalla abolizione della censura amministrativa, salvo il controllo sulla visione dei film per i minorenni, nonché dalla revisione delle norme del codice penale in materia di spettacoli cinematografici e teatrali, sulla base di una moderna interpretazione del dettato costituzionale.

Sugli operatori economici della cinematografia e su quanti in questo campo agiscono ricade la responsabilità di dar libero gioco alla inventiva, a idee coraggiose e originali.

Alle forze politiche, e anzitutto ai partiti della sinistra, spetta battersi per predisporre gli strumenti legislativi atti a risollevare le sorti del cinema italiano e ad introdurre modificazioni profonde, nella consapevolezza, tuttavia, che l'applicazione della futura legge e la vigilanza su di essa richiederanno l'impiego di molte energie nonché l'enucleazione di un vero e proprio piano di sviluppo, messo a punto con il concorso delle categorie cinematografiche.

Il confronto parlamentare permetterà, infine, di riaprire il dibattito sulla spesa pubblica in rapporto alle esigenze di progresso culturale e sociale che ancor più si accentuano e si impongono in una congiuntura, come quella che stiamo vivendo.

Mino Argentieri

Seminario organizzato da Enrico Rava per la Festa nazionale dell'Unità

Incontro al Festival per imparare il jazz

Dalla nostra redazione

GENOVA — « Io parto dal principio che è possibile far musica anche con i giovani che hanno appena cominciato a suonare. E' importante trovare per chi comincia uno spazio dove possa sperimentare le sue possibilità creative, anche se con poche capacità tecniche. Anche se sa suonare una nota sola, può avere un grande significato che la suoni al momento giusto... ». Sono queste le premesse, nelle parole di Enrico Rava, con cui si va all'organizzazione del Seminario di jazz, che occuperà un posto importante nelle attività musicali programmate per il Festival nazionale dell'*Unità*.

« La nostra intenzione è quella di creare una "situazione musicale"; io preparerò delle composizioni che funzioneranno da strutture elementari, nelle quali possano muoversi i giovani che parteciperanno al Seminario, diventandone parte importante. In soli tre giorni — osserva ancora Rava — è impossibile pensare a qualcosa di simile a un corso di perfezionamento tecnico nei vari strumenti che ognuno di noi suona. Si può invece stimolare la creatività... ».

Il noto trombettista insiste molto su questo punto: migliaia di maestri — dice — possono insegnare le tecniche strumentali, ma è il "meccanismo" dell'invenzione, fondamentale nel jazz, che è difficile saper comunicare. « Vogliamo proprio partire al contrario: prima facciamo la musica, e poi impareremo a suonare bene e meglio gli strumenti ». Naturalmente nè Rava, nè gli altri jazzisti del suo complesso (Aldo Romano alla batteria, Jenny Clark al basso, Danilo Terenzi al trombone e Massimo Urbani al sax alto) rifiuteranno la loro "consulenza tecnica" (è appena il caso di ricordare che si tratta in ogni caso di strumentisti di altissimo livello) ai giovani che parteciperanno al Seminario. L'idea generale, come l'ha esposta Rava, è già stata sperimentata con successo nel corso di una analoga iniziativa realizzata l'anno scorso presso il Conservatorio di Torino.

Anche a Genova il Conservatorio e l'ARCI hanno svolto quest'anno un seminario jazz, con altri musicisti, che ha ottenuto un notevole successo, e l'iniziativa della festa intende anche riproporsi come sviluppo di queste esperienze, che lo stesso Rava è intenzionato a proseguire in futuro. « Questa idea generale però — prosegue Rava — è assolutamente aperta alle proposte, alle sollecitazioni che intenderanno avanzare tutti coloro che lavoreranno con noi. Assoluta elasticità quindi, nel nostro metodo di impostare il lavoro ».

Il Seminario durerà tre giorni a partire dal 4 settembre, e sarebbe anzi opportuno che quanti intendono parteciparvi si mettessero in contatto con gli organizzatori con un certo anticipo: una riunione, proprio per definire con maggior precisione l'attività musicale, si svolgerà la mattina del 4. Nei giorni successivi il "laboratorio" funzionerà al pomeriggio.

Ma un alto numero di partecipanti potrebbe costituire un problema? « Non credo — risponde ancora Rava — a meno che non si verifichino troppi scompensi: tra un tipo di strumento e l'altro, o non vengano troppi musicisti che, come i pianisti, hanno bisogno di trovare strumenti non disponibili in quantità. Il problema, in realtà, sarà mio, nel senso che dovrò pensare a "strutture musicali", come dicevo prima, capaci di accogliere tutti offrendo a tutti spazi creativi ».

Ci sono quindi tutte le premesse perchè l'esperimento del Seminario si riveli una delle attività più interessanti e stimolanti dello spazio che al Jazz ha dedicato il Festival nazionale dell'*Unità*. Uno spazio che, comunque, è ben distante dal ridursi a questo. Intanto il quintetto di Rava, oltre che come "animatore" del Seminario, si esibirà anche in un concerto di eccezionale interesse, poichè accanto a questa formazione suoneranno anche cinque strumentisti dell'« Art Ensemble of Chicago » capitanati dal trombettista Lester Bowie.

L'apertura delle proposte culturali della festa è confermata poi dalle scelte compiute in campo jazzistico: oltre ad esponenti notissimi dell'avanguardia come i jazzisti del gruppo di Chicago e lo stesso Rava, saranno ospiti del Festival anche numerosi musicisti italiani più legati alla tradizione. Anzi suoneranno tutti insieme in un complesso chiamato « Italian All Stars », secondo una idea già sperimentata con successo all'ultimo Festival del Jazz di Nizza. Martedì 5 suoneranno insieme Franco Cerri, Gil Cuppini, Gianni Basso, Sergio Fanni, Guido Munusardi e Dodo Goia.

Alberto Leiss

NELLE FOTO: *a sinistra Roscoe Mitchell dell'Art Ensemble di Chicago e, a destra, Enrico Rava.*

DISCOTECA

L'Europa lirica

Ecco di nuovo sul nostro tavolo alcune scatole della serie Cetra « Opera live », stavolta dedicate a composizioni lontanissime tra loro, non tanto nel tempo, quanto per connotazioni culturali ed estetiche.

Incominciamo con la più celebre: una registrazione del *Tristano e Isotta* di Wagner, effettuata nel lontano 1952 al Festival di Bayreuth e diretta dall'allora quarantacinquenne Karajan. E' il Karajan che preferiamo di gran lunga a quello attuale o comunque più recente, che è un po' come il vino affatturato, magari ottimo al palato, ma che lascia alla fine del tutto insoddisfatti o magari con un po' di mal di testa. Diremmo che proprio negli Anni Cinquanta o giù di lì Karajan abbia dato il meglio di se stesso, e questa scatola di cinque *long-playing* ci sembra ne dia una buona testimonianza. Tra gli interpreti, sono da segnalare soprattutto la formidabile Martha Modl oltre a Ramon Vinay (Tristano), Ira Malaniuk (Brangania) e Ludwig Weber (Re Marke).

Del tutto antitetico al mondo di Wagner è quello di Offenbach, dei cui *Racconti di Hoffmann* la Cetra presenta una buona esecuzione in scatola di tre dischi, diretta da Pierre Monteux e registrata nel 1955 al Metropolitan di New York. Rappresentati per la prima volta a Parigi nel 1881, questi *Racconti* segnano, com'è noto, l'apogeo dell'opera comica francese del secolo scorso (a firma, però, di un autore tedesco naturalizzato) e conservano a tutto oggi intatta la loro freschezza e il loro *humour* musicali, tanto da fare rimpiangere che non siano frequentati più spesso dai teatri del nostro paese. Di questa edizione possiamo solo dire che fa onore ai suoi interpreti e al compositore, sempre tenendo conto di alcune limitazioni dovute alle condizioni della registrazione effettuata dal vivo con mezzi di fortuna. Il protagonista — Hoffmann — è impersonato da Richard Tucker, al quale si affiancano Martial Singher, Paul Franke, James McCracken, Roberta Peters e Natalie Keleposvka.

Con *Mazeppa* di Ciaikovski (prima rappresentazione al Teatro Imperiale di Mosca nel 1881) eccoci a un altro dei grandi poli della cultura musicale europea del secolo scorso, tanto più che proprio con quest'opera il suo autore ritorna a temi e ambientazioni psicologiche tipicamente russe, dopo il soggetto affatto occidentale della *Pulzella d'Orleans* (andata in scena a Pietroburgo nel 1881). L'atamano Mazeppa, capo militare dell'Ucraina, vuol far sua sposa Maria, figlia del ministro Kociubei contro la volontà di questi, che maledice Mazeppa e lo denuncia per tradimento venendo a sua volta imprigionato e condannato a morte. Ma Mazeppa aveva davvero tradito lo zar e lasciando Maria impazzita per la morte del padre fugge dall'Ucraina dopo aver ferito mortalmente Andrea, giovane innamorato di questa, che aveva tentato di ucciderlo. Come si vede, si tratta di un tipico dramma individuale a sfondo storico (l'azione si svolge nel '700), che in quanto tale potrebbe essere ambientato indifferentemente a Boston, Genova o nella Londra dei Tudor. Ma il clima musicale è tipicamente russo, e si può dire che pur non trattandosi di uno dei capolavori teatrali di Ciaikovski, esso sia stato indispensabile per forgiare gli strumenti espressivi da cui sarebbe nata pochi anni più tardi *La Dama di picche*.

L'edizione in parola (tre micro-solco), registrata al Maggio musicale fiorentino del 1954, è diretta con grande vigore da Jonel Perlea e si avvale dell'interpretazione di Magda Olivero, Ettore Bastianini, Boris Christoff e Mariana Radev.

Ed eccoci a una quarta area culturale, quella italiana, rappresentata però stavolta da una figura proprio di secondo piano: il buon Arrigo Boito, di cui ascoltiamo (in una registrazione effettuata al San Carlo di Napoli nel 1957 e diretta da Franco Capuana), il *Nerone*, l'ultima opera da lui composta, completata dopo la sua morte da Smareglia e Tommasini e diretta per la prima volta da Toscanini (che aveva degli strani gusti in fatto di musica contemporanea) nel 1924 alla Scala.

Giacomo Manzoni

Nuovo film dell'alfiere della Nouvelle Vague

Ancora un gangster per il ritorno di Godard

PARIGI — *Sarebbe ormai certo il ritorno del regista francese Jean Luc Godard al mercato cinematografico ufficiale e internazionale, dopo alcuni anni dedicati all'elaborazione di nuove tecniche del linguaggio e alla realizzazione di piccoli film sperimentali.*

Il padrino della « Nouvelle Vague » transalpina avrebbe infatti, ceduto alle proposte dell'aristocratico produttore parigino Georges De Beauregard, e si appresterebbe quindi a girare Bugsy Siegel, un copione cinematografico tratto da un noto racconto del giornalista americano Henry Serg.

Bugsy Siegel altri non è che Bugsy Malone, un gangster ebreo statunitense, noto a New York negli Anni Venti per il suo ruolo egemonico nel famoso « sindacato del crimine ». A Bugsy Malone ha già dedicato tre anni fa un film, dal titolo omonimo, il regista inglese Alan Parker. Un film noto anche in Italia come Piccoli gangster (la trovata di Parker consisteva nell'attribuire ai personaggi un'età fra i dodici e i quindici anni), interpretato, tra gli altri, dalla « mini diva » Jodie Foster.

Quanto alla vera storia di Bugsy, la sua leggenda lo vuole a Hollywood negli Anni Trenta, a dirigere un raket delle comparse e ad allestire un harem personale di belle del cinema, sedotte dai suoi soldi e dalla sua fama di duro.

Non contento, Bugsy Siegel si trasferì poi nel Nevada, e mise a soqquadro Las Vegas accaparrandosi sale da gioco, grandi alberghi, e persino delle chiese ove la marcia nuziale veniva eseguita a tempo di jazz. La fama di Bugsy traversò l'oceano, tanto che Mussolini gli offrì una somma favolosa affinchè gli togliesse di torno la dissidente Mafia italo americana.

Ma il grande gangster restò indipendente fino alla fine, ossia fino al 1946, quando un gruppo di complici rivali lo uccise, come vuole la tradizione.

Con Bugsy Siegel, dunque, Jean Luc Godard torna alle gangster's story che lo affascinarono agli esordi, quando il momento più alto del suo cinema era Fino all'ultimo respiro. Per il suo nuovo film, il regista francese, a quanto pare, ha in serbo tutta una gamma di riferimenti classici. Si sa già, infatti, che Godard inserirà in Bugsy Siegel alcuni brani famosi di film hollywoodiani degli Anni '30 e '40. E' altrettanto certo che il cast del film annovererà nomi di primo piano a livello internazionale. Per la parte del protagonista, in particolare, si fa il nome del nostro Vittorio Gassman.

NELLA FOTO: il regista francese Jean-Luc Godard (a sinistra) e Vittorio Gassman (a destra).

Morto il regista Giuseppe Colizzi

ROMA — E' morto ieri in una clinica romana il regista cinematografico Giuseppe Colizzi (53 anni) in seguito ad una serie di complicazioni cardiache.

Nipote del regista Luigi Zampa, Colizzi si era affermato nel 1968 per aver ideato e lanciato la coppia Terence Hill-Bud Spencer con il film « western » *Dio perdona... io no!* Il successo commerciale ottenuto da questo primo film lo aveva spinto a realizzarne altri, sempre con la stessa coppia di attori, e precisamente *I quattro dell'Ave Maria, La collina degli stivali, Più forte ragazzi.*

Dopo aver abbandonato il genere « western », nel 1973, realizzando infine *Arrivano Joe e Margherito* con una nuova coppia di giovani attori americani, allora sconosciuti ma oggi affermati: Tom Skerritt e Keith Carradine. Giuseppe Colizzi si era allontanato dal mondo cinematografico per dedicarsi a quello della televisione.

Ha, infatti, diretto per tre anni la rete televisiva romana « SPQR », e questa sua nuova attività gli aveva dato l'idea per un film, incentrato appunto sul mondo delle televisioni private. *Scritch*, che aveva appena finito di girare.

Lettere all'Unità

Gli emigrati colpiti dallo « sciopero selvaggio »

Signor direttore,

sono un emigrato e sto tornando in Germania dove mi sta davanti un lunghissimo anno di lavoro, di sfruttamento, di discriminazioni, in mezzo a un mondo che mi è estraneo e spesso indecifrabile. Sono riuscito a passare venti giorni a casa mia, nel Sud, insieme ai miei familiari ed ai miei compaesani, per ritemprarmi nel fisico e, perchè no, anche nello spirito. Adesso, quasi a tormentarmi tutto, sono incappato in questo sciopero selvaggio dei cosiddetti autonomi delle ferrovie, un gruppo di poco peso numerico ma in compenso tanto irresponsabile da non comprendere quale danno stanno compiendo proprio ai danni di altri lavoratori.

Vivendo in Germania, e dopo essere stato per lunghi anni al centro di lotte per l'occupazione nel Mezzogiorno, ben mi guardo dal criticare il diritto di sciopero. Ma trovo assolutamente ingiusto che per colpa di una esigua minoranza, tanta gente debba essere colpita così duramente. Chi mi ripaghera delle ore e ore perdute in questo viaggio, della stanchezza che sto accumulando, della inevitabile lettera di richiamo che la ditta dove lavoro mi farà trovare al mio arrivo, minaccia incombente per poi ricattarmi nei mesi a venire?

Mi auguro che i lavoratori italiani siano capaci di lottare uniti, isolando, anche nelle ferrovie, quel gruppo di persone che hanno scarso senso di responsabilità e che gettano discredito sulla categoria.

ANTONIO LO RUSSO
(in transito a Roma)

La vana ricerca del medico a ferragosto a Milano

Caro direttore,

ho 64 anni e sono nato e vivo a Milano. Per la prima volta nella mia vita, mi sono ammalato nel mese di agosto: fortunatamente era una cosa non grave, ho avuto febbre a 39° per quattro giorni e poi basta. Premesso questo, devo dire che, per la prima volta, sono stato ammalato e non so che malattia ho avuto. Infatti non sono riuscito a reperire (naturalmente nella mia zona) un medico che venisse a visitarmi. Ho telefonato anche al servizio medico della Croce Rossa, ma mi hanno risposto che non potevano venire date le troppe richieste e mi consigliavano di mettermi una supposta.

Questo è successo a Milano, « capitale morale d'Italia », una città dove, a quanto pare, c'è un medico ogni 400 abitanti. Allora io dico: ma quale diritto ha di appellarsi alla obiezione di coscienza una categoria che dimostra, nella sua maggioranza, di non avere alcuna coscienza? Altro che giuramento di Ippocrate!

ERCOLE MAGGI
(Milano)

« Libertà delle imprese » e programmazione

Cara Unità,

recentemente il dott. Carli, nelle interviste giornalistiche e nei dibattiti televisivi sulla programmazione economica, difendendo l'aspirazione della classe imprenditoriale italiana alla « libertà delle imprese », ha citato le analoghe tendenze degli industriali francesi.

Certi riferimenti di carattere internazionale, specie con Paesi economicamente più avanzati, possono essere di estrema utilità, a condizione che l'analisi sia approfondita ed obiettiva. Nel caso dell'esempio francese, le analogie citate dal dott. Carli nascondono in effetti sostanziali diversità. Ovviamente anche gli industriali francesi difendono nella dialettica classista le loro posizioni egemoniche. Ma il loro atteggiamento nei confronti della programmazione economica è stato nell'intero arco di questo dopoguerra completamente diverso da quello italiano.

Pur limitando, per brevità di spazio, il confronto agli aspetti più significativi, si può dimostrare quanto sia stato salutare per l'economia francese il diverso comportamento delle sue categorie imprenditoriali. Nella decentratissima industria automobilistica, che nel complesso ha una consistenza produttiva e occupazionale doppia di quella italiana, sta primeggiando la grande azienda nazionalizzata « Renault » con i suoi 155 000 dipendenti e con una produzione almeno cinque volte maggiore di quella della nostra « Alfa Romeo ». Nel settore energetico, nazionalizzato senza le tenaci resistenze italiane, una particolare attenzione è stata rivolta in ogni parte del Paese alla utilizzazione delle risorse idriche, quintuplicando la produzione di energia idroelettrica.

Anche l'industria cantieristica, distribuita razionalmente in tutte le zone costiere, ha un carico di lavoro doppio di quello dei cantieri navali italiani, mentre l'attività della pesca, con la costruzione di grandi navi-fattoria oceaniche, ha una produzione ittica quasi tripla di quella italiana. L'agricoltura, la zootecnia e le industrie alimentari, profondamente rinnovate ovunque, pur assorbendo complessivamente un terzo in meno degli addetti in Italia negli stessi settori, hanno una produzione assai superiore, largamente sufficiente ai bisogni nazionali. L'esodo massiccio dai lavori agricoli è stato assorbito nello sviluppo produttivo del secondario e del terziario, creando un tasso di occupazione attiva assai superiore (Italia 38 per cento - Francia 45 per cento) ed occupando oltre quattro milioni di lavoratori stranieri immigrati, dei quali 558 mila italiani.

Malgrado i gravi difetti comuni a tutto il sistema capitalistico e quindi presenti anche in Francia (crisi congiunturali, disoccupazione « fisiologica », giungla retributiva, predominio delle supernazionali), il confronto tra lo sviluppo economico francese e quello italiano dimostra il maggiore senso di responsabilità e di disciplina delle categorie imprenditoriali francesi e la necessità che anche in Italia, per risolvere i gravissimi problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno, sia necessario disciplinare le « libertà delle imprese » in una programmazione concreta e articolata nei vari settori, come attualmente reclama il movimento sindacale unitario del nostro Paese.

MARIO LANDINI
(Livorno)

In questo caso faranno sentire la loro protesta?

Caro direttore,

ti invio queste mie poche righe per protestare con tutta la mia forza contro il crimine che sta per consumare il governo tunisino con a capo un uomo, Burghiba, che si è sempre definito socialista e liberale nel mondo africano. Occorre subito mobilitare tutte le forze democratiche nazionali e internazionali affinché quel governo non sparga altro sangue, condannando barbaramente quei sindacalisti che nella loro vita hanno chiesto i diritti civili di un popolo.

Dato che tutta la stampa e i vari mezzi di informazione quotidianamente questi diritti li invocano, mi auguro che anche in questa occasione si faccia sentire per impedire che venga commessa una infamia contro chi rivendica i diritti umani per il popolo tunisino.

ENZO GUAGLIONE
(Milano)

Ritiene giusto il rilievo alla vicenda del Papa

Cara Unità,

non sono d'accordo con quel lettore che ti criticava per il troppo spazio che hai dedicato alle vicende del Papa. Ritengo infatti che l'avvenimento fosse di troppa importanza per poter « sorvolare »: giusti quindi tutti quegli articoli, sempre interessanti sulla figura di Papa Montini, sull'opera che egli ha svolto e sulla sua linea di condotta, sulle reazioni suscitate nel mondo (dal punto di vista umano e politico), sui suoi funerali, sulle dichiarazioni dei cardinali giunti a Roma e fra i quali potrà uscire il nuovo Pontefice.

Francamente, mi pare che sia un po' fuori dalla realtà di tutti i giorni chi appunto faceva osservare che il giornale — essendo un giornale comunista — non doveva trattare così ampiamente questo fatto di rilevanza mondiale. L'unica osservazione che vorrei fare (anche se l'ha fatta già un altro lettore, mi pare) è che forse sarebbe stato opportuno analizzare più criticamente certi aspetti della politica montiniana (ricordo, ad esempio, l'enciclica contro il controllo delle nascite) di chiaro stampo conservatore.

LEONARDO FRANCESCHI
(Gabicce Mare - Pesaro)

Equo canone anche per le case ammobiliate

Signor direttore,

vivo solo, ed occupo a Firenze una casa ammobiliata. Si tratta di un appartamento di due stanze e servizi. Il proprietario mi ha minacciato di sfratto se non mi deciderò a pagare un affitto che è quasi il doppio di quello che pago adesso. Vorrebbe, insomma, portarmi il canone dalle 150 mila attuali a 280 mila. E' un prezzo che non potrei pagare. Sono un impiegato statale e gli stipendi sono quelli che sono e non mi permettono di pagare una cifra così esosa per l'abitazione. Come debbo comportarmi, visto che siamo alla vigilia dell'entrata in vigore della legge di equo canone?

O. T.
(Firenze)

Il proprietario non ha più, come una volta, la licenza di sfratto per le case ammobiliate, nè può chiedere aumenti a sua completa discrezione. Anche gli appartamenti ammobiliati sono soggetti all'equo canone. Quindi, il fitto non può essere arbitrario. Sarà quello stabilito dall'equo canone, con in più il 30 per cento da concordarsi tra le parti, quando l'appartamento locato è completamente ammobiliato e con mobili idonei.

Ci spieghiamo con un esempio: se attraverso tutti i locali necessari, il fitto stabilito dall'equo canone per il suo appartamento, supponiamo è di centomila lire mensili, a questa cifra si dovrà aggiungere il 30 per cento per i mobili. Il canone sarà, quindi, di 130 mila lire, cioè quello dell'equo canone di un appartamento normale, più il 30 per cento di cui si è detto. *(c. n.)*